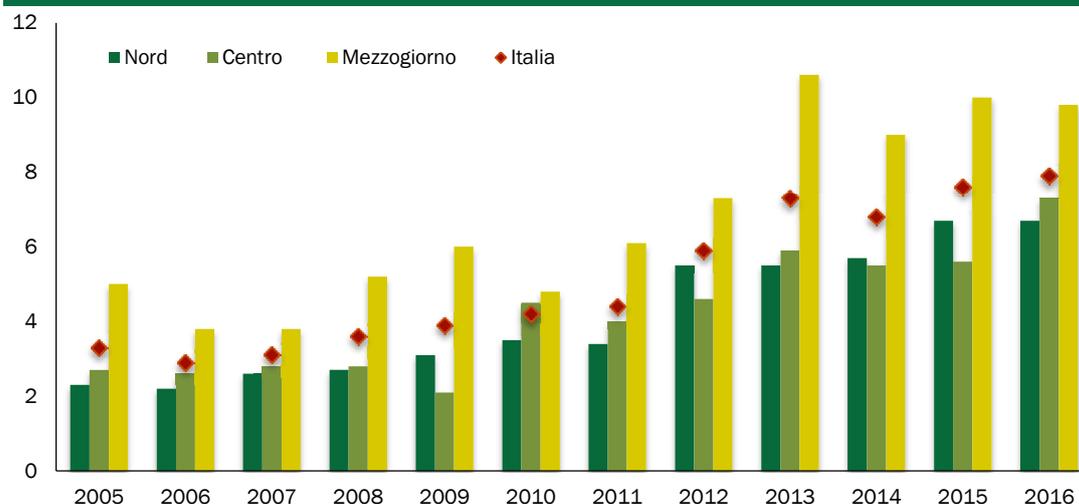


**FIGURA II.7: PERSONE IN CONDIZIONE DI POVERTÀ ASSOLUTA PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA - ANNI 2005-2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat

## II.4 SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA

**DEFINIZIONE** – Numero medio di anni che un bambino nato nell'anno di riferimento può aspettarsi di vivere in buona salute, nell'ipotesi che i rischi di malattia e morte alle diverse età osservati in quello stesso anno rimangano costanti nel tempo.

**Fonte:** Istat, *Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana*.

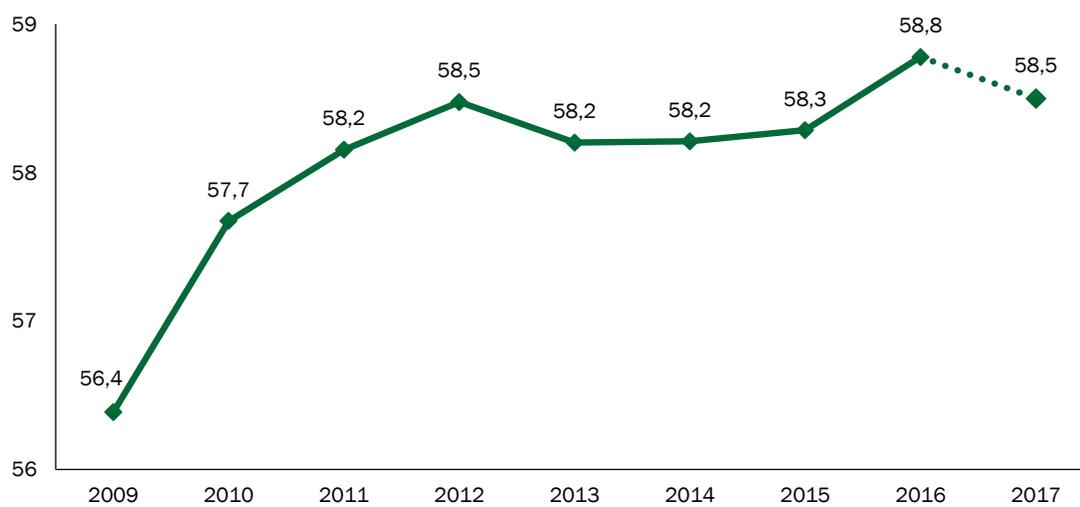
La speranza di vita in buona salute monitora il dominio “salute” del benessere insieme all'eccesso di peso. La scelta di questo indicatore da parte del Comitato BES risponde alla necessità di tener conto nel calcolo del benessere della qualità della sopravvivenza oltre che degli anni che un bambino può aspettarsi di vivere. Questo aspetto ha assunto una particolare rilevanza nell'attuale fase di transizione demografica e sanitaria, caratterizzata dall'invecchiamento della popolazione e dalla diffusione di patologie cronicodegenerative. L'indicatore viene calcolato come rapporto tra la cumulata degli anni vissuti in buona salute dalla nascita in poi e i sopravvissuti. La stima del numero di anni vissuti in buona salute viene effettuata utilizzando il metodo di Sullivan, che prevede un riproporzionamento del totale degli anni vissuti alle diverse età (calcolati nella tavola di mortalità) sulla base della proporzione di persone che hanno dichiarato di sentirsi bene o molto bene al quesito sulla salute percepita rilevato nell'*Indagine Aspetti della vita quotidiana*. L'indicatore ha la caratteristica della robustezza ed è in grado di descrivere un obiettivo politico cruciale, risultando più sensibile della speranza di vita o della mortalità alle politiche pubbliche.

I dati necessari per il calcolo dell'indicatore, ovvero le *Tavole di mortalità* e l'*Indagine Aspetti della vita quotidiana*, sono di fonte Istat. La serie è disponibile per il periodo 2009-2015. L'indicatore è disaggregato a livello nazionale e

regionale. In entrambi i casi è presente una disaggregazione per genere (maschi e femmine).

Nel periodo 2009-2012 l'indicatore ha mostrato un andamento crescente, passando da un valore di 56,4 anni a 58,5 anni, per poi diminuire leggermente e mantenersi stabile ad un valore di 58,2 anni nel biennio 2013-2014. Nel triennio 2015-2017 si è registrato un incremento da 58,3 anni nel 2015 a 58,8 anni nel 2016, per poi attestarsi a 58,5 anni nel 2017 (Figura II.8).

**FIGURA II.8: SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA – ANNI 2009-2017<sup>(\*)</sup> (numero medio di anni)**

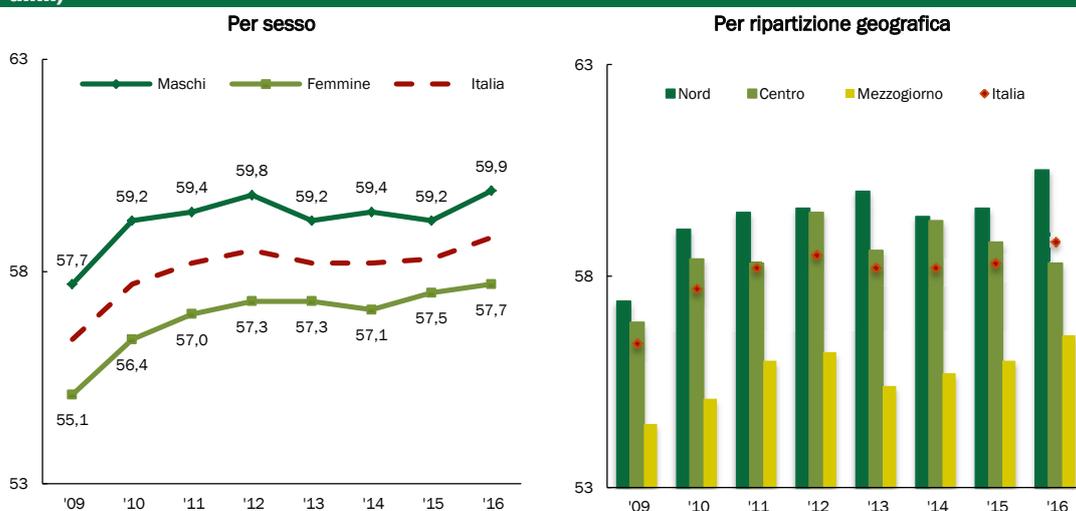


Fonte: Istat

<sup>(\*)</sup> Per il 2017 si tratta di un dato provvisorio, basato sulla stima della speranza di vita 2017 e la prevalenza media della buona salute percepita relativa agli anni 2014-2016.

Se si considerano i valori disaggregati per sesso, in tutto il periodo 2009-2016 i maschi mostrano un valore dell'indicatore più alto di quello delle femmine. In entrambi i casi nel periodo 2009-2014 si ha un aumento dell'indicatore pari a 2,0 anni per le donne e 1,7 anni per gli uomini. Nel biennio 2015-2016 si registra ancora un incremento della speranza di vita in buona salute, più accentuato per i maschi rispetto alle femmine (rispettivamente da 59,2 a 59,9 e da 57,5 a 57,7). Tali andamenti hanno prodotto una contrazione del gap maschi-femmine passato da 2,6 anni nel 2009 a 2,2 anni nel 2016, sebbene il valore più basso si sia registrato nel 2015 (1,7 anni).

Analizzando la disaggregazione territoriale, il Mezzogiorno presenta valori dell'indicatore costantemente inferiori rispetto a quelli del Nord e del Centro nel periodo 2009-2016 (Figura II.9). Tutte le ripartizioni mostrano un incremento dell'indicatore tra il 2009 e il 2014 (pari rispettivamente a 1,2 anni nel Mezzogiorno, 2,4 anni nel Centro e 2 anni nel Nord). Nel biennio 2015-2016 nel Mezzogiorno e nel Nord prosegue un andamento crescente dell'indicatore (con incrementi di 0,6 e 0,9 anni rispettivamente); si raggiungono così valori pari a 56,6 anni nel Mezzogiorno e 60,5 anni nel Nord. Nel Centro si è riscontrata al contrario una riduzione da 58,8 anni nel 2015 a 58,3 anni nel 2016.

**FIGURA II.9: SPERANZA DI VITA IN BUONA SALUTE ALLA NASCITA – ANNI 2009-2016 (numero medio di anni)**

Fonte: Istat

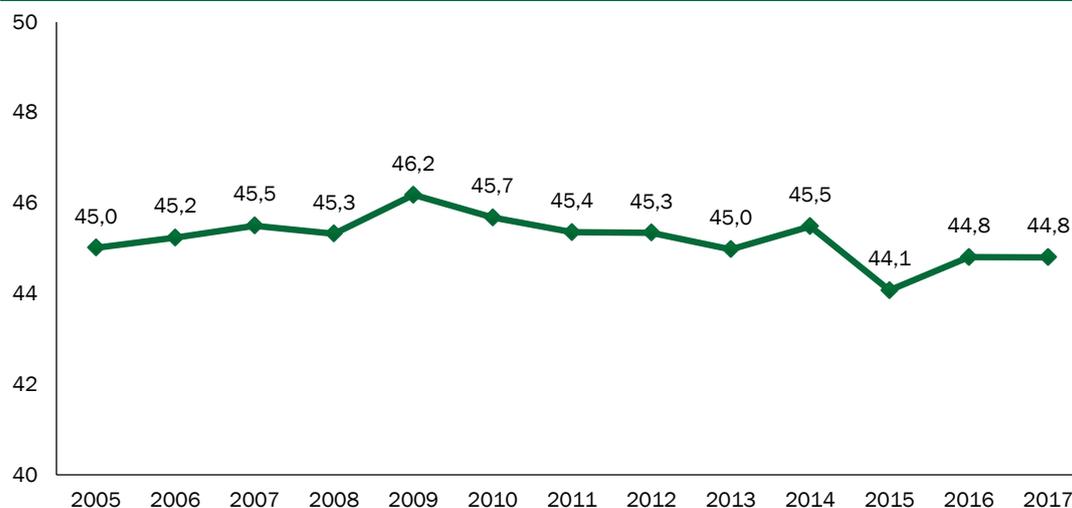
## II.5 ECCESSO DI PESO

**DEFINIZIONE** – *Proporzione standardizzata di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più.*

**Fonte:** Istat, *Indagine Aspetti della vita quotidiana*.

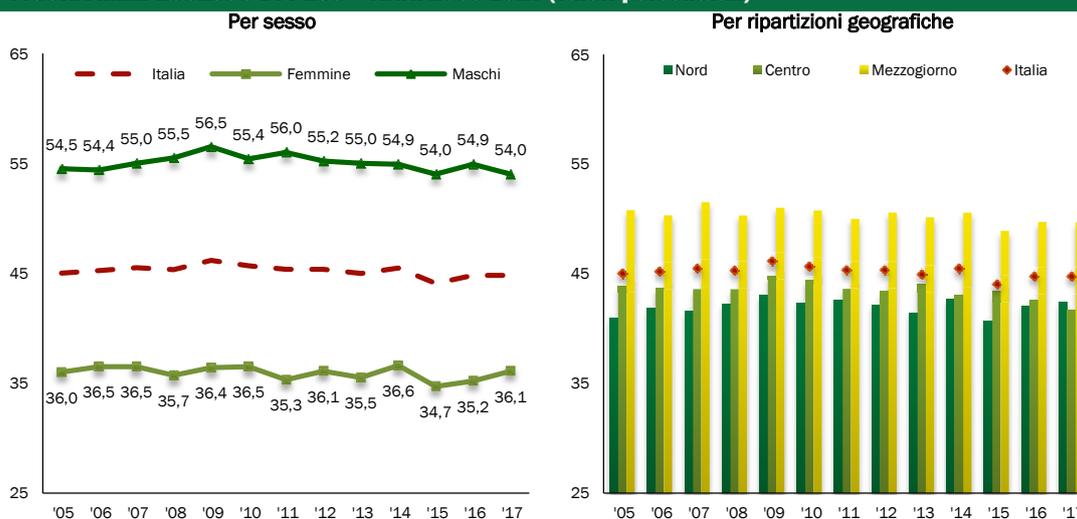
L'eccesso di peso, insieme alla speranza di vita in buona salute alla nascita, monitora il dominio "salute" del benessere. Nello specifico l'indicatore eccesso di peso è una misura della sostenibilità degli attuali livelli di salute della popolazione. A livello individuale, esso può essere associato a una serie di malattie croniche e disabilità che riducono la qualità e l'aspettativa di vita; a livello aggregato, un aumento dell'incidenza dell'eccesso di peso può generare una caduta della produttività del lavoro, con rilevanti effetti sulla crescita economica, e un aumento delle spese sanitarie.

L'indicatore è ricavato dall'indagine "Aspetti della vita quotidiana" condotta annualmente dall'Istat; la serie storica dei dati è disponibile con disaggregazione per nove classi d'età, per sesso, per ripartizione territoriale e per regione. Tra il 2005 e il 2014 la quota di popolazione con più di 18 anni che presenta eccesso di peso è relativamente stabile: il valore dell'indicatore oscilla attorno al 45 per cento, con l'eccezione del 2009 quando raggiunge il 46,2 per cento. Nel 2015, per la prima volta, l'indicatore scende sotto il 45 per cento registrando una contrazione di 1,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. Nel 2017 la quota di individui che presentano eccesso di peso ammonta al 44,8 per cento della popolazione residente in Italia, in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al 2015, ma la percentuale è stabile se confrontata con il dato del 2016 (Figura II.10).

**FIGURA II.10: PROPORZIONE STANDARDIZZATA DI PERSONE DI 18 ANNI O PIÙ IN SOVRAPPESO O OBESE – ANNI 2005-2017 (valori percentuali)**

Fonte: Istat

All'interno della popolazione maschile l'incidenza dell'eccesso di peso risulta significativamente più elevata che all'interno della popolazione femminile (Figura II.11). Nel periodo 2005-2015 si osserva una dinamica di riduzione per entrambi i generi: una variazione negativa di 0,5 punti percentuali per i maschi e di 1,3 punti percentuali per le donne. Nel triennio 2015-2017, invece, si osserva una dinamica dell'indicatore differente tra i due generi: per i maschi la variazione complessiva è nulla mentre per le femmine si registra un aumento di 1,4 punti percentuali. Tali andamenti hanno prodotto una contrazione del gap maschi-femmine, pari a 19,3 punti percentuali nel 2015 e a 17,9 punti percentuali nel 2017.

**FIGURA II.11: ECCESSO DI PESO – ANNI 2005-2017 (valori percentuali)**

Fonte: Istat

Nella Figura II.11 si riporta anche l'eccesso di peso per ripartizione territoriale: nel Mezzogiorno si osservano percentuali sempre più elevate rispetto alle altre ripartizioni e nel triennio 2015-2017 la quota di persone di 18 anni o più in sovrappeso o obese è aumentata di 0,8 punti percentuali (da 49,7 a 48,9). Tuttavia, nel triennio considerato la variazione maggiore si è verificata nella ripartizione Nord dove si è registrato un aumento di 1,7 punti percentuali (da 42,4 a 40,7); nella ripartizione Centro, al contrario, la quota di popolazione che presenta eccesso di peso si è ridotta di 1,7 punti percentuali. Nel 2017, per la prima volta, nel Nord l'incidenza dell'eccesso di peso è superiore a quella del Centro (rispettivamente 42,4 e 41,7).

## II.6 USCITA PRECOCE DAL SISTEMA DI ISTRUZIONE E FORMAZIONE

**DEFINIZIONE** – *Percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non è in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non frequenta né corsi di istruzione né altre attività formative.*

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

L'indicatore di uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione monitora il dominio "istruzione e formazione" del benessere e nella Relazione finale del Comitato BES<sup>15</sup> la scelta di tale indicatore è motivata dall'idea che ridurre la quota di persone che abbandona precocemente il sistema di istruzione e formazione è essenziale per aumentare il livello di competenze della popolazione e ridurre il rischio di esclusione sociale. L'indicatore è anche una misura target della strategia Europa 2020, in base alla quale si prevede di ridurre la quota di abbandoni scolastici precoci al di sotto del 10 per cento entro il 2020 a livello europeo (il target per l'Italia è fissato al 16 per cento) e fa parte degli *headline indicators* del *social scoreboard* creato per il monitoraggio della performance occupazionale e sociale dei Paesi membri dell'Unione europea, a seguito dell'adozione del cosiddetto Pilastro europeo dei diritti sociali<sup>16</sup>.

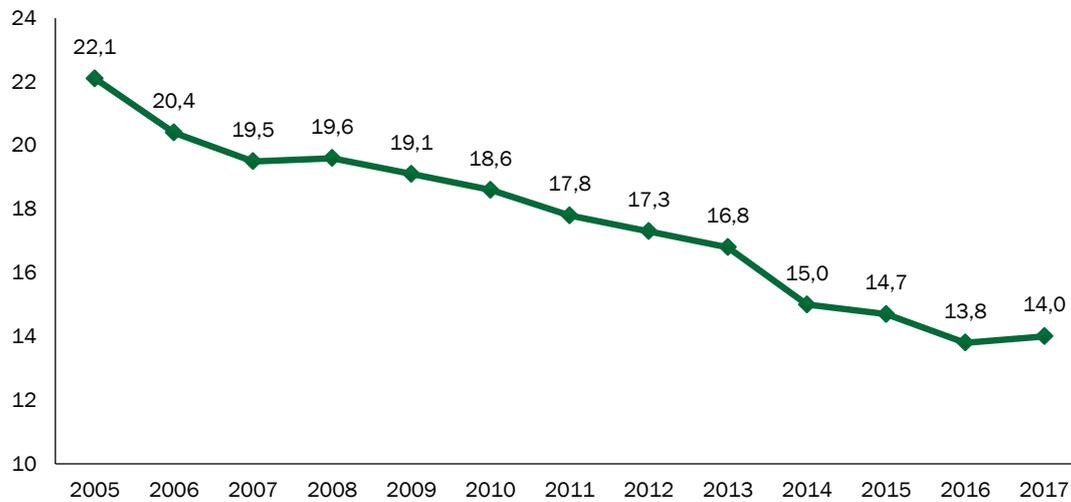
Dalla Figura II.12 emerge un trend decrescente del tasso di abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione per tutto il periodo 2005-2017 (con un lieve rallentamento tra 2007-2008 e 2016-2017) e già dal 2014 il valore raggiunto dall'indicatore è inferiore al target previsto dalla strategia Europa 2020. Nel triennio 2015-2017 si registra una riduzione di 0,7 punti percentuali, che porta l'indicatore ad un valore pari al 14,0 per cento nel 2017.

La disaggregazione per sesso (Figura II.13) segnala tassi di abbandono precoce del sistema di istruzione e formazione più bassi per le femmine rispetto ai maschi. Il gap tra maschi e femmine persiste per tutto il periodo considerato ed è pari a 4,8 punti percentuali nel 2016, registrando una riduzione di 2,0 punti percentuali rispetto al 2005.

<sup>15</sup> Vedi nota 7.

<sup>16</sup> Vedi nota 10.

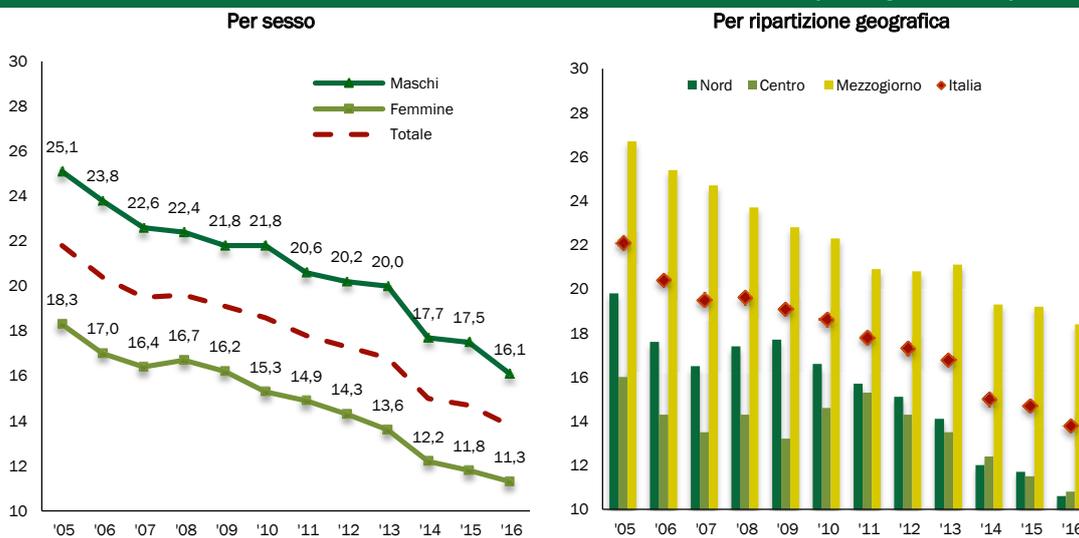
**FIGURA II.12: PERSONE DI 18-24 ANNI CHE HANNO CONSEGUITO SOLO LA LICENZA MEDIA E NON SONO INSERITI IN UN PROGRAMMA DI FORMAZIONE - ANNI 2005-2017 (valori percentuali)**



Fonte: Istat

Si osservano divari anche a livello territoriale (Figura II.13): l'abbandono scolastico precoce è sempre superiore nel Mezzogiorno, dove però nel triennio 2014-2016 si registra una riduzione di 0,9 punti percentuali (da 19,3 a 18,4 per cento). Negli ultimi anni si osservano riduzioni dei tassi di abbandono anche nelle ripartizioni Centro (da 12,4 a 10,8 per cento) e Nord (da 12,0 a 10,6 per cento).

**FIGURA II.13: PERSONE DI 18-24 ANNI CHE HANNO CONSEGUITO SOLO LA LICENZA MEDIA E NON SONO INSERITI IN UN PROGRAMMA DI FORMAZIONE PER SESSO - ANNI 2005-2016 (valori percentuali)**



Fonte: Istat

## II.7 TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO, CON RELATIVA SCOMPOSIZIONE PER GENERE

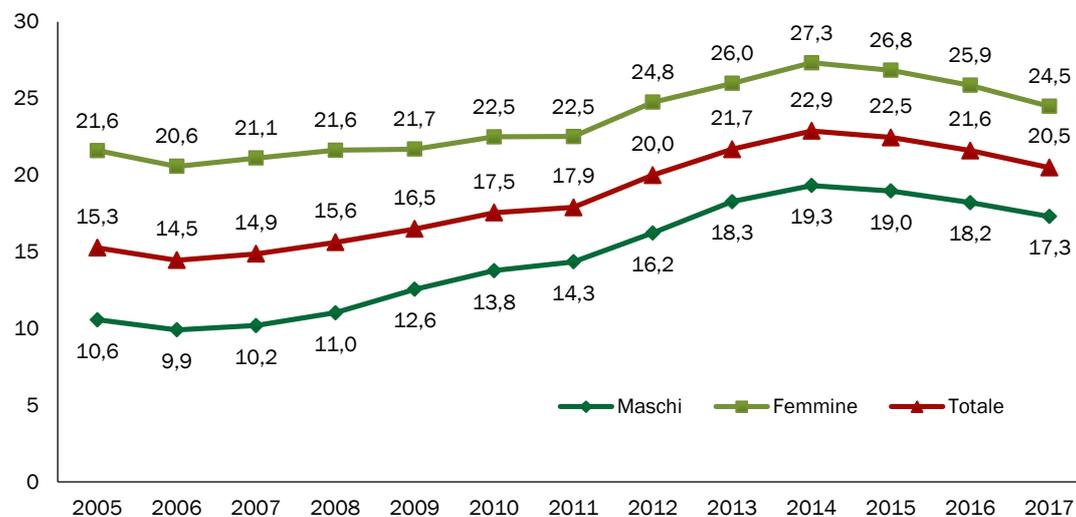
**DEFINIZIONE** – Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi "disponibili" (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare), e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi "disponibili", riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle Forze di lavoro*.

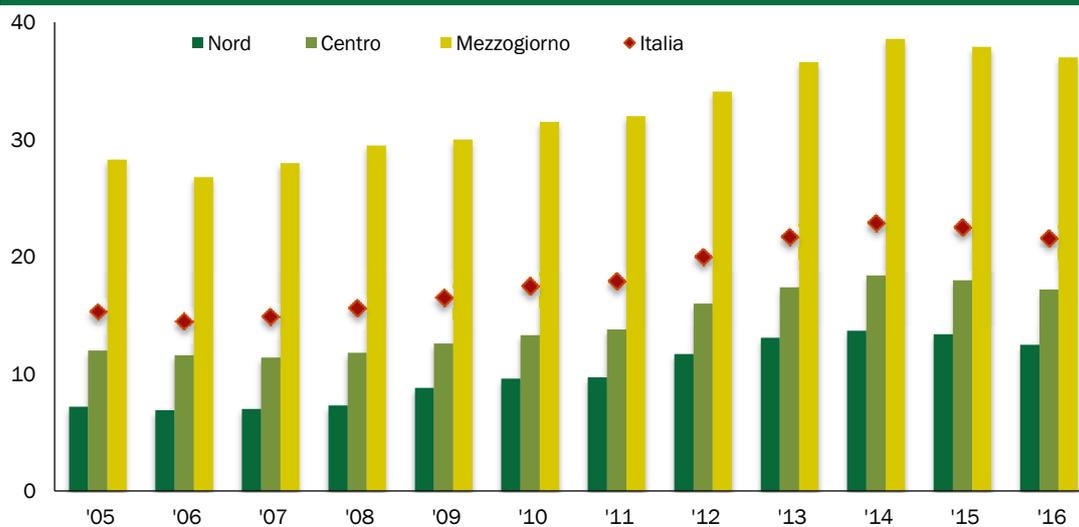
L'indicatore tasso di mancata partecipazione al lavoro (TMP) monitora il dominio "lavoro e conciliazione dei tempi di vita" del benessere insieme al rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne senza figli. Il Comitato BES ha selezionato tale indicatore, che rappresenta una misura più ampia del tasso di disoccupazione, per la funzione che il lavoro svolge nella vita degli individui, non solo come fonte di reddito ma anche come fattore di inclusione sociale e per gli effetti che il lavoro produce sul benessere individuale. Poiché la partecipazione al mercato del lavoro presenta ancora delle forti differenze di genere, l'indicatore deve essere calcolato sia in forma aggregata sia disaggregando tra femmine e maschi. Per il TMP, ricavato dalla *Rilevazione sulle forze lavoro* realizzata dall'Istat, è disponibile anche la disaggregazione per classi d'età per ripartizione territoriale e per regione.

La Figura II.14 riporta la serie storica del TMP, sia totale che per genere, per gli anni 2005-2017. Nel periodo 2005-2014 il TMP è sempre aumentato con l'eccezione del 2006, unico anno in cui l'indicatore si è ridotto. Negli anni 2006-2011 il TMP totale è aumentato in media di 0,7 punti percentuali; nel 2011-2014 si verifica una accelerazione della variazione annua media che si attesta a 1,7 punti percentuali. Dal 2014 si assiste ad una inversione di tendenza: il TMP totale si riduce in media di 0,8 punti percentuali raggiungendo nel 2017 un valore vicino a quello rilevato nel 2012. Il TMP presenta andamenti molto simili per i maschi e per le femmine sebbene si rilevino delle differenze nell'intensità delle variazioni. Nel 2006-2011 il TMP è aumentato in media di 0,9 punti percentuali per i maschi e di 0,4 punti percentuali per le femmine; nel 2011-2014 il TMP maschile e femminile aumenta in media rispettivamente di 1,7 e 1,6 punti percentuali. Dal 2014 si osserva per entrambi i sessi una inversione di tendenza nella dinamica dell'indicatore, che si riduce in media di 0,7 e 0,9 punti percentuali rispettivamente per i maschi e per le femmine. Tali tendenze hanno prodotto una costante riduzione del gap maschi-femmine che nel 2005 è pari a 11,0 punti percentuali e nel 2017 si è attestato a 7,2 punti percentuali.

Per quanto riguarda la disaggregazione su base ripartizionale (Figura II.15) si osserva, in generale, un andamento del TMP simile a quello verificatosi a livello nazionale in tutte le ripartizioni, con la sola eccezione del 2007 nella ripartizione Centro dove si registra una contrazione dell'indicatore e non un aumento. Si rileva inoltre un livello costantemente più elevato nel Mezzogiorno per tutto il periodo considerato. Tra il 2014 e il 2016 la riduzione maggiore si è verificata nella ripartizione Mezzogiorno (-1,6 punti percentuali), seguita dal Centro e dal Nord (1,2 punti percentuali per entrambe le ripartizioni).

**FIGURA II.14: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO – ANNI 2005-2017 (valori percentuali)**

Fonte: Istat

**FIGURA II.15: TASSO DI MANCATA PARTECIPAZIONE AL LAVORO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA ANNI 2005-2016 (valori percentuali)**

Fonte: Istat

## II.8 RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE DI 25-49 ANNI SENZA FIGLI

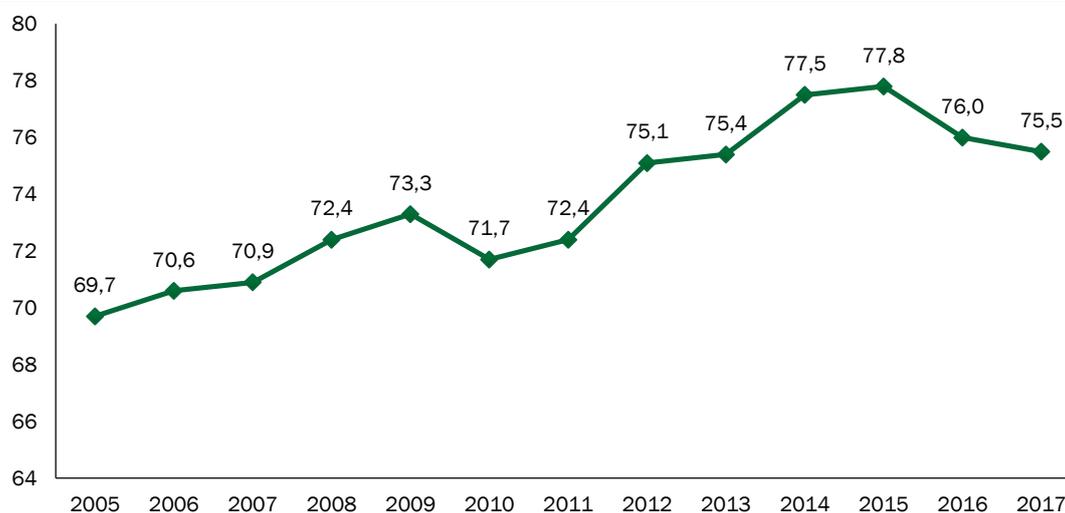
**DEFINIZIONE** – Rapporto tra il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età prescolare (0-5 anni) e il tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per 100.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Il rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con figli in età prescolare e delle donne di 25-49 anni senza figli monitora la dimensione “lavoro e conciliazione dei tempi di vita” del benessere insieme al tasso di mancata partecipazione al lavoro. La scelta di questo indicatore da parte del Comitato BES risponde alla necessità di tener conto, nel calcolo del benessere, di una variabile che consideri un aspetto di qualità dell’occupazione, ovvero la possibilità di conciliare il lavoro retribuito con i lavori di cura familiare. Un impatto negativo sul benessere può averlo infatti sia la mancanza di un’occupazione sia una cattiva distribuzione degli impegni lavorativi che impedisce di conciliare tempi di lavoro e tempi di vita familiare. La possibilità di conciliare il lavoro retribuito con i lavori di cura familiare rappresenta anche una misura indiretta dell’adeguatezza dei servizi di welfare.

L’indicatore viene calcolato sulla base dei dati raccolti attraverso la Rilevazione sulle forze lavoro realizzata dall’Istat; per esso si dispone della disaggregazione per classi d’età, ripartizione territoriale e regione.

**FIGURA II.16: RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE DI 25-49 ANNI SENZA FIGLI (valori percentuali)**



Fonte: Istat

Nella Figura II.16 è riportato il dato a livello nazionale per gli anni 2005-2017. L’indicatore mostra un andamento crescente tra il 2005 e il 2009, presentando poi una riduzione nel 2010. Nel periodo 2011-2014 si registra ancora un andamento

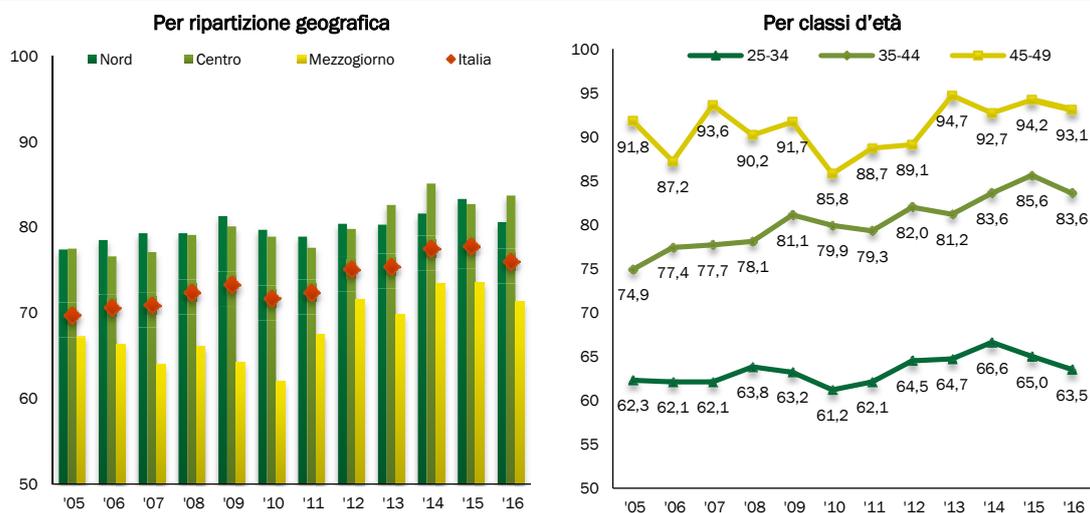
crescente, con un incremento di 5,1 punti percentuali. Nel triennio 2015-2017 l'indicatore mostra invece un andamento decrescente, con una riduzione di 2,3 punti percentuali.

Se si considera la disaggregazione territoriale (Figura II.17) si può notare come nel Mezzogiorno siano presenti valori dell'indicatore più bassi rispetto al Centro e al Nord per tutto il periodo considerato. In tutte le ripartizioni si registrano incrementi dell'indicatore nel periodo 2005-2014: 6,1, 6,2 e 4,2 punti percentuali rispettivamente nelle ripartizioni Mezzogiorno, Centro e Nord. Nel biennio 2015-2016 l'indicatore è diminuito nel Mezzogiorno e nel Nord, attestandosi nel 2016 rispettivamente al 71,3 per cento e all'80,6 per cento. Per il Centro si è invece registrato un incremento di un punto percentuale tra il 2015 e il 2016, raggiungendo nel 2016 un valore pari all'83,7 per cento.

Per quanto riguarda la disaggregazione per fasce di età (Figura II.17), si può notare come l'indicatore assuma valori più bassi per la fascia d'età più giovane per tutto il periodo 2005-2016, mentre sono le donne con età 45-49 anni a presentare i valori più elevati, superando il valore del 90 per cento nell'arco di tempo considerato. Per tutte le fasce d'età si è avuto un incremento dell'indicatore tra il 2005 e il 2015, (rispettivamente 2,4 punti percentuali per la fascia 25-34, 10,6 punti percentuali per la fascia 35-44 anni e 2,7 punti percentuali per la fascia 45-49 anni), sebbene per le donne di 45-49 anni la crescita non sia stata lineare negli anni.

Nel biennio 2015-2016 si è avuta una riduzione per tutte le fasce d'età rispettivamente 1,5 punti percentuali per la fascia 25-34, 2,0 punti percentuali per la fascia 35-44 anni e 1,1 punti percentuali per la fascia 45-49 anni.

**FIGURA II.17: RAPPORTO TRA TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE DI 25-49 ANNI CON FIGLI IN ETÀ PRESCOLARE E DELLE DONNE DI 25-49 ANNI SENZA FIGLI (valori percentuali)**



Fonte: Istat

## II.9 INDICE DI CRIMINALITÀ PREDATORIA

**DEFINIZIONE** – Numero di vittime di furti in abitazione, borseggi e rapine per 1.000 abitanti.

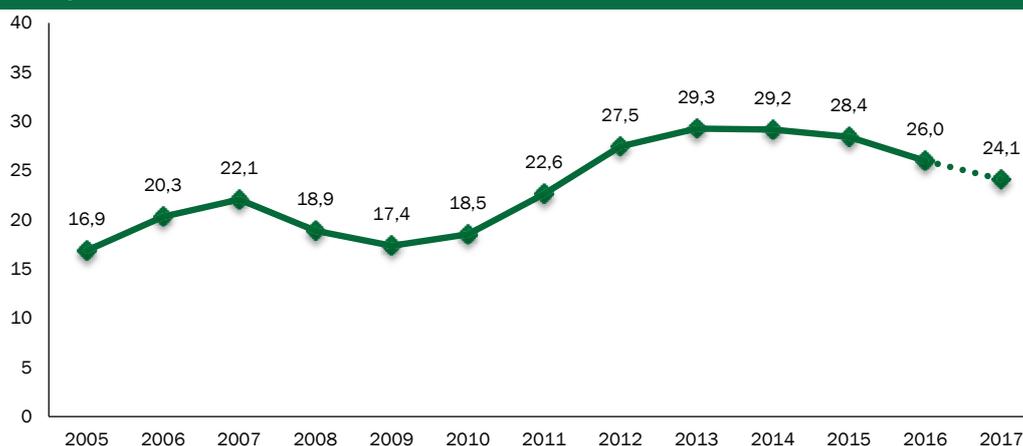
**Fonte:** Ministero dell'Interno, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine e Istat, dati dell'*Indagine sulla Sicurezza dei cittadini*.

L'indicatore di criminalità predatoria monitora il dominio "sicurezza" del benessere ed è stato selezionato dal Comitato BES con lo scopo di "valutare l'effetto che un elevato tasso di microcriminalità produce sulla percezione di sicurezza e, in ultima analisi, sulla libertà del cittadino nella gestione della sua quotidianità"<sup>17</sup>. Tale indicatore è composto da tre sotto-indicatori:

- 1) furti in abitazione, calcolato come *numero di vittime di furti in abitazione per 1000 famiglie*;
- 2) borseggi, calcolato come *numero vittime di borseggi per 1000 abitanti*;
- 3) rapine, calcolato come *numero vittime di rapine per 1000 abitanti*.

I tre sotto-indicatori sono opportunamente aggregati al fine di fornire una singola misura di criminalità predatoria. Il numero di vittime di furti in abitazione è infatti ottenuto moltiplicando, per ogni anno, l'ampiezza media familiare per il numero di denunce di furti in abitazione. Successivamente l'indicatore di criminalità predatoria è calcolato come somma del numero di vittime di furti in abitazione, borseggi e rapine denunciati alla polizia (fonte Ministero dell'Interno), corretta con la quota media di sommerso delle vittime di reato, per tipo di reato, desunta dall'*Indagine Sicurezza dei cittadini 2002 e 2008/2009* (fonte Istat).

**FIGURA II.18: INDICE DI CRIMINALITÀ PREDATORIA - ANNI 2005-2017<sup>(\*)</sup> (numero di vittime per 1.000 abitanti)**



Fonte: Istat. Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat)

(\*) Per il 2017 si tratta di un dato provvisorio.

<sup>17</sup> "Relazione finale del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile, istituito ai sensi dell'art. 14 della Legge 163/2016 per la selezione e definizione, sulla base dell'esperienza maturata a livello nazionale e internazionale, degli indicatori di benessere equo e sostenibile" (20 giugno 2017).

La Figura II.18 riporta la serie storica dell'indice di criminalità predatoria per il periodo 2005-2017. L'andamento crescente nel triennio 2005-2007 (l'indice passa da 16,9 a 22,1) è seguito da una riduzione nel periodo 2007-2009 e da un nuovo aumento tra il 2009 e il 2013, anno in cui l'indice raggiunge il valore massimo di 29,3. Dal 2014 l'indice si avvia lungo un percorso di marcata riduzione, fino a raggiungere il valore di 24,1 nel 2017, secondo la stima provvisoria dell'Istat.

## II.10 INDICE DI EFFICIENZA DELLA GIUSTIZIA CIVILE

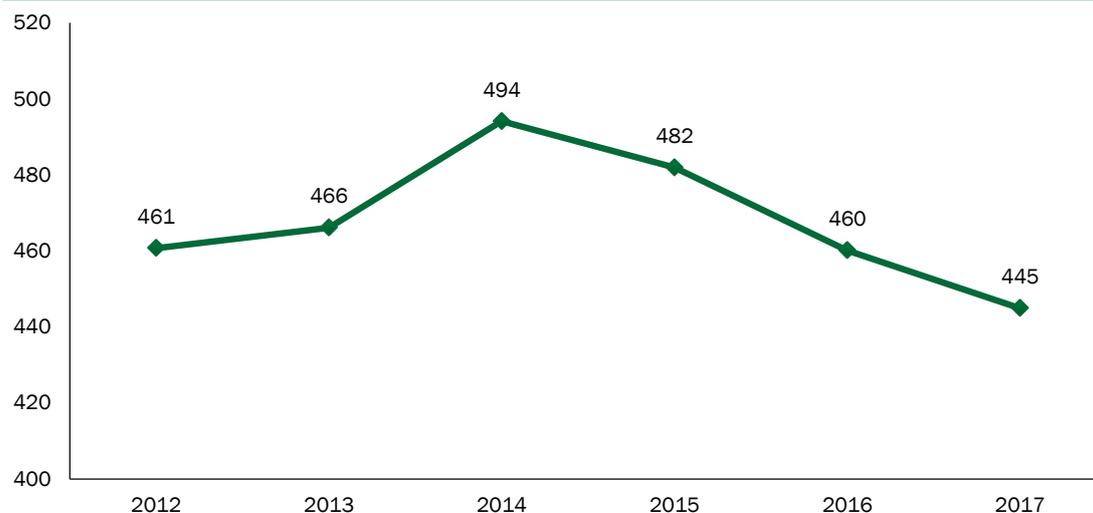
**DEFINIZIONE** – *Durata media effettiva in giorni dei procedimenti di cognizione civile ordinaria definiti dei tribunali.*

**Fonte:** Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi – Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa.

L'indice di efficienza della giustizia civile monitora il dominio “politica e istituzioni” del benessere e può essere interpretato come una misura indiretta dell'efficienza della giustizia civile, condizione essenziale tanto per il corretto funzionamento del sistema economico, quanto per la fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Nel periodo 2012-2014 si è verificato un aumento dell'indicatore del 7,2 per cento, pari ad un incremento di 33 giorni nella durata media effettiva dei procedimenti oggetto di analisi (Figura II.19). Nel triennio 2015-2017 l'indice registra un miglioramento: la durata media effettiva dei procedimenti presso i tribunali ordinari è scesa nel 2017 a 445 giorni, dato inferiore al livello rilevato nel 2012. La variazione negativa registrata nel triennio 2015-2017 è quindi del 7,7 per cento.

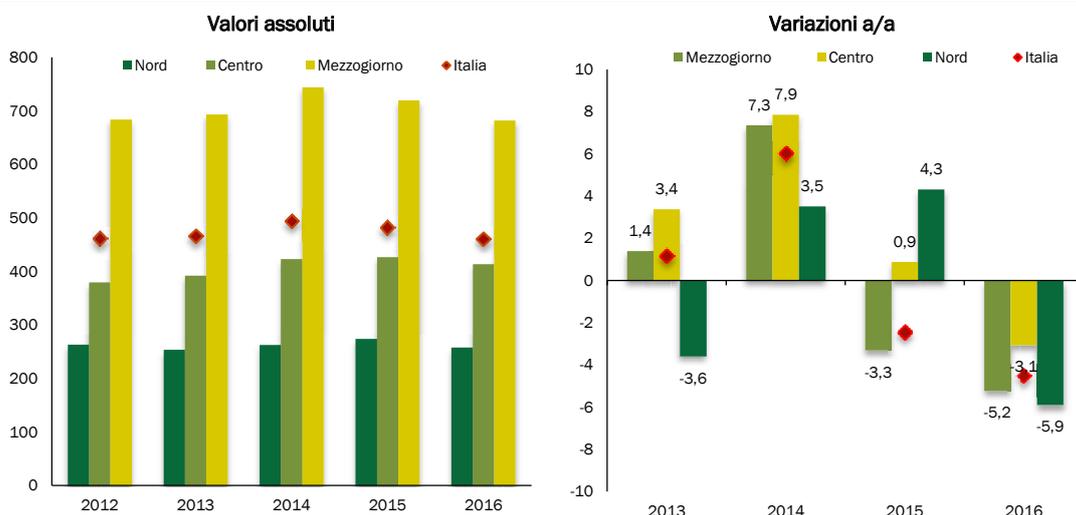
**FIGURA II.19: INDICE DI EFFICIENZA DELLA GIUSTIZIA CIVILE – ANNI 2012-2017 (durata media effettiva in giorni)**



Fonte: Istat - Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa

Se si analizzano i dati secondo la ripartizione geografica (Figura II.20) emerge un quadro fortemente differenziato. Nel Mezzogiorno la durata dei procedimenti è sempre superiore alla media nazionale; tra il 2012 e il 2015 la durata dei procedimenti in giorni è passata da 684 a 719 (un incremento del 5,1 per cento).

**FIGURA II.20: INDICE DI EFFICIENZA DELLA GIUSTIZIA CIVILE PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (numero di giorni)**



Fonte: Istat - Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa

Nelle ripartizioni Nord e Centro, invece, i procedimenti considerati richiedono un numero di giorni inferiore alla media nazionale. Nel periodo 2012-2015 la durata dei procedimenti nel Nord e nel Centro è aumentata rispettivamente di 11 e 47 giorni. Nel 2016 la durata dei procedimenti al Nord, al Centro e nel Mezzogiorno si riduce rispettivamente di 16, 13 e 37 giorni rispetto al 2015. La riduzione maggiore nel triennio 2014-2016 si registra nel Mezzogiorno (pari a 62 giorni).

## II.11 EMISSIONI DI CO2 E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI

**DEFINIZIONE** – Tonnellate di CO2 equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante.

**Fonte:** Istat-Ispira, *Inventario e conti delle emissioni atmosferiche*.

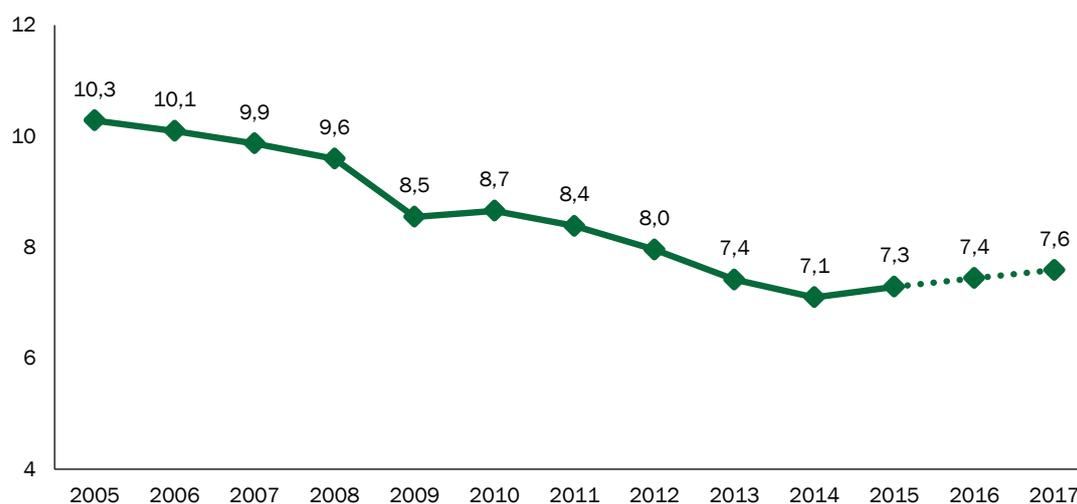
L'indicatore emissioni di CO2 e altri gas clima alteranti monitora il dominio "ambiente" del benessere. Come evidenziato nella Relazione finale del Comitato BES<sup>18</sup>, tale indicatore, incluso anche nella strategia Europa 2020, consente di illustrare, in via diretta, l'andamento della qualità dell'ambiente e il relativo impatto delle politiche, e di misurare, in via indiretta, la sostenibilità in termini di

<sup>18</sup> Vedi nota 7.

rischio di cambiamenti climatici. Esso misura le tonnellate di CO2 equivalente emesse su base annua da attività agricole, urbane e industriali, per abitante ed include le emissioni di anidride carbonica (CO2), metano (CH4) e protossido di azoto (N2O) con pesi che riflettono il potenziale di riscaldamento in rapporto all'anidride carbonica<sup>19</sup>.

L'indicatore è ricavato dall'Inventario e conti delle emissioni atmosferiche<sup>20</sup> disaggregato per branche di attività economica, in base alla classificazione delle attività economiche (Ateco 2007), e per attività delle famiglie. Le emissioni pro capite (Figura II.21) hanno registrato una riduzione significativa tra il 2005 e il 2015, ultimo anno per cui si dispone di dati definitivi. Nel periodo 2005-2009 l'indicatore si è ridotto di 1,8 tonnellate di CO2 pro capite nel periodo 2009-2015 di 1,2 tonnellate di CO2 pro capite. Dal 2014 si osserva un incremento della CO2 pro capite: per il 2016 l'Eurostat prevede un lieve incremento di 0,1 tonnellate e per il 2017 l'Istat prevede un ulteriore incremento dell'indicatore (0,2 tonnellate).

**FIGURA II.21: EMISSIONI DI CO2 E ALTRI GAS CLIMA ALTERANTI PRO CAPITE – ANNI 2005-2017(\*) (tonnellate pro capite)**



Fonte: Istat, EUROSTAT

(\*) 2016: Stima Eurostat; 2017: Stima Istat.

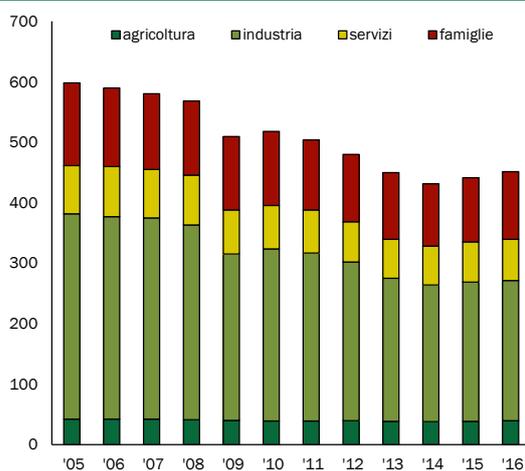
Le emissioni totali di CO2 equivalenti nel periodo 2005-2016 sono riportate nella Figura II.22. Nel periodo 2005-2015, se si escludono gli anni 2010 e 2015, le emissioni annuali sono sempre diminuite passando da circa 598 mila tonnellate equivalenti a circa 442 mila tonnellate equivalenti pari ad una riduzione

<sup>19</sup> Non viene considerato l'effetto compensativo legato alla presenza di boschi e altra copertura vegetale.

<sup>20</sup> Per la stima dell'indicatore delle emissioni di CO2 equivalenti dell'Allegato BES 2017 è stata utilizzata una base dati differente da quella impiegata nel presente Allegato. In particolare, come riportato nel Rapporto BES 2017 dell'Istat, esistono due metodi di contabilizzazione delle emissioni. Il primo è basato sul territorio nazionale ed è utilizzato dalle principali convenzioni internazionali, quali ad esempio l'UNFCCC, e per la predisposizione della "Relazione del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare sullo stato di attuazione degli impegni per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra". Inoltre, i dati rilevati secondo tale metodo sono stati impiegati anche per le elaborazioni contenute nell'Allegato BES 2017. Il secondo metodo, invece, coerente con i principi e gli standard dei conti economici nazionali, adotta come riferimento le unità residenti ed è utilizzato nel presente Allegato.

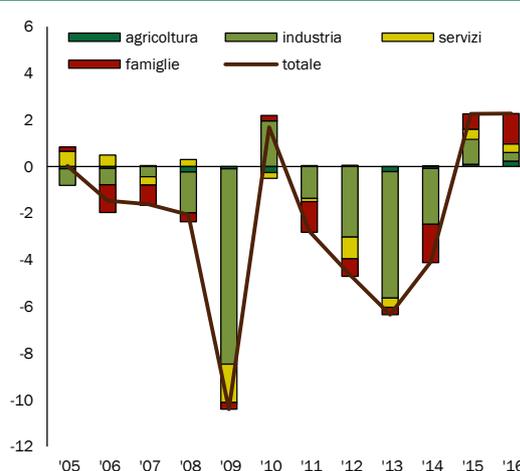
complessiva del 27,9 percento. Nel triennio 2014-2016 le emissioni sono diminuite del 4,4 percento. Tale andamento è condiviso da tutti i settori economici e dalle famiglie, in particolare queste ultime e i servizi hanno registrato le variazioni percentuali positive più robuste, rispettivamente 8,4 e 5,4 percento.

**FIGURA II.22: EMISSIONI TOTALI DI CO2 PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICHE E FAMIGLIE - ANNI 2006-2016(\*) (valori assoluti)**



Fonte: Istat ed Eurostat  
(\*2016: Stima Eurostat.

**FIGURA II.23: CONTRIBUTO SETTORIALE ALLA VARIAZIONE DELLE EMISSIONI TOTALI DI CO2 - ANNI 2005-2016(\*)**



Fonte: elaborazione MEF su dati Istat ed Eurostat  
(\*2016: Stima Eurostat.

Dalla Figura II.23 emerge che il contributo alla crescita delle emissioni del settore industriale è sempre negativo, con l'eccezione del 2010 e del biennio 2015-2016, e particolarmente significativo negli anni 2009 e 2013, rispettivamente -8,4 e -5,4 punti percentuali. Nel 2014 tutti i settori economici e le famiglie presentano un contributo negativo alla crescita delle emissioni, con l'eccezione dei servizi, il cui contributo è nullo. Nel 2015 e nel 2016, con la ripresa dell'economia (particolarmente accentuata nel settore dei trasporti), si assiste ad un ribaltamento di tale tendenza poiché tutti i settori economici e le famiglie contribuiscono positivamente alla crescita delle emissioni complessive, in particolare nel 2015 il contributo maggiore è dato dal settore industria e nel 2016 dalle famiglie.

## II.12 INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO

**DEFINIZIONE** – Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.

Fonte: Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme).

L'indice di abusivismo edilizio monitora il dominio "paesaggio e patrimonio culturale" del benessere. Tale indice fornisce una misura diretta del deterioramento del paesaggio ma può leggersi anche come una proxy del rispetto della Legge nell'utilizzazione del territorio. Da un corretto equilibrio nel rapporto

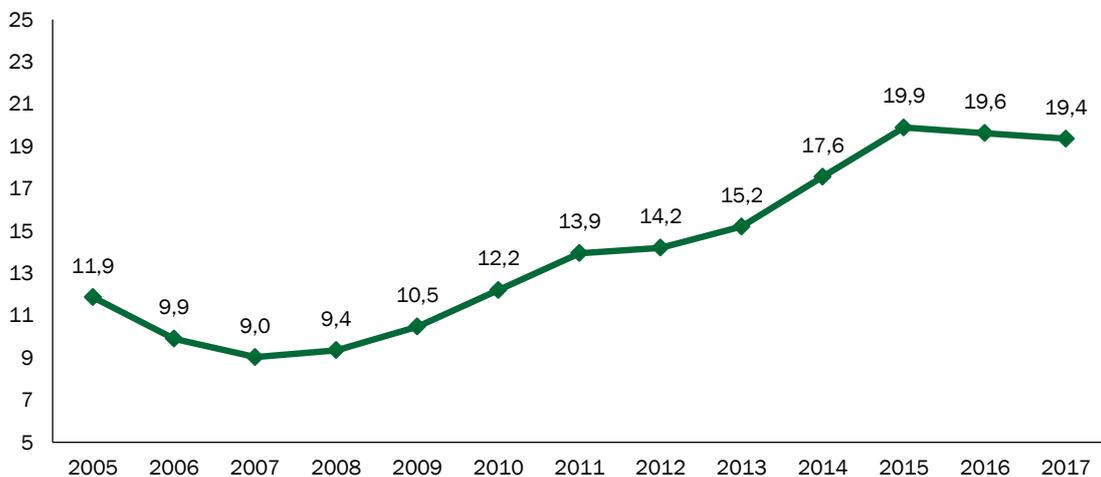
di forza fra interessi pubblici e privati dipendono, infatti, sensibilmente il benessere collettivo e la coesione delle comunità locali.

Nella Relazione finale del Comitato per gli indicatori di benessere equo e sostenibile si evidenzia che l'indicatore "cattura il grado di sfruttamento del suolo e il degrado del paesaggio e costituisce un'approssimazione del fenomeno del consumo di suolo, l'indicatore che il Comitato avrebbe voluto includere nella lista. Tuttavia, per quest'ultimo non si dispone al momento di un indicatore che (...) possa essere immediatamente utilizzato per i fini previsti dalla legge. Si propone, pertanto, «l'abusivismo edilizio» in via temporanea, in attesa di poter adottare il «consumo di suolo» quando i dati saranno di qualità adeguata»<sup>21</sup>.

La relazione illustrativa del decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze che individua gli indicatori di benessere equo e sostenibile recita: "Accogliendo la sollecitazione delle Camere, nell'ambito dell'analisi storica dell'ultimo triennio, si valuterà la possibilità di introdurre un ulteriore indicatore rispetto all'«Indice di abusivismo edilizio» riferito all'area paesaggio e patrimonio culturale. La natura dei dati attualmente disponibili per gli indicatori concernenti il paesaggio e il patrimonio culturale non permettono, allo stato, di prevederne l'andamento anche nel triennio successivo".

La Figura II.24 riporta la serie storica dell'indice di abusivismo edilizio per il periodo 2005-2017; dal 2005 al 2015 si osserva un aumento dell'indice che passa da 11,9 a 19,9 abitazioni abusive per ogni 100 abitazioni legali costruite annualmente. Nel triennio 2015-2017 si registra una riduzione dell'indice che da 19,9 scende a 19,4.

**FIGURA II.24: INDICE DI ABUSIVISMO EDILIZIO - ANNI 2005-2017 (abitazioni abusive costruite nell'anno per 100 abitazioni legali)**



Fonte: Istat- Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme)

La disaggregazione territoriale riportata nella Figura II.25 segnala una notevole variabilità tra le diverse ripartizioni geografiche. L'indice di abusivismo edilizio registrato al Sud e nelle Isole si mantiene su livelli sempre notevolmente

<sup>21</sup> Vedi nota 7.